

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



4

Anno XCIV
Aprile 2003

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

— Decreto di approvazione del nuovo Statuto della Scuola Diocesana di formazione all'impegno sociale e politico ...	pag. 79
— Decreto di costituzione della Consulta Diocesana dello Sport	» 82
— Omelia nella Messa per la chiusura del processo diocesano di canonizzazione di Madre Orsola Donati e Suor Teresa Veronesi	» 86
— Riflessione al termine della processione diocesana delle Palme nella XVIII Giornata Mondiale della Gioventù	» 88
— Omelia nella Messa Crismale	» 92
— Omelia nella Messa della Cena del Signore	» 96
— Omelia nella Celebrazione della Passione del Signore	» 100
— Omelia nella Veglia Pasquale	» 104
— Omelia nella Messa del giorno di Pasqua	» 107
— Omelia nella Messa per il Convegno regionale dei gruppi di preghiera di s. Pio da Pietrelcina	» 110
— Omelia nella Messa per il Convegno nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo	» 113

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelletta

— Onorificenze Pontificie	pag. 118
— Rinunce a Parrocchia	» 118
— Nomine	» 118
— Conferimento dei Ministeri	» 119

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile - Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

DECRETO DI APPROVAZIONE DEL NUOVO STATUTO DELLA SCUOLA DIOCESANA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2210 Tit. 41 Fasc. 2 Anno 2003

Con nostro decreto in data 15 settembre 1995 avevamo provveduto all'approvazione definitiva dello Statuto della Scuola Diocesana di formazione all'impegno sociale e politico, eretta nella Diocesi di Bologna dal maggio 1992.

La costituzione dell'Istituto *Veritatis Splendor* per la ricerca e la formazione culturale cattolica aveva evidenziato l'opportunità che anche la Scuola Diocesana di formazione all'impegno sociale e politico trovasse nel nuovo Istituto la sua collocazione più idonea; e d'altra parte la Scuola stessa poteva fornire all'Istituto un significativo apporto per la realizzazione dei suoi fini istituzionali. Questo collegamento organico tra la Scuola e l'Istituto aveva però richiesto alcune modifiche nello Statuto della Scuola Diocesana di formazione all'impegno sociale e politico alla quali si provvede in data 11 novembre 1999.

Oggi, a distanza di alcuni anni, pare opportuna una ulteriore modifica, al fine di rendere più agevole l'attività della Scuola stessa, favorire una sua maggiore efficacia nella formazione dei laici inseriti nella vita ecclesiale e diffondere la Dottrina Sociale della Chiesa.

Facendo pertanto uso delle nostre ordinarie facoltà, con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

È approvato lo Statuto della Scuola Diocesana di formazione all'impegno sociale e politico, nel testo allegato al presente Decreto di cui forma parte integrante.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 2 aprile 2003.

+ Giacomo Biffi
Cardinale Arcivescovo

STATUTO DELLA SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

Art.1.

E' istituita nell'Arcidiocesi di Bologna, presso l'Istituto Veritatis Splendor, la Scuola Diocesana di formazione all'impegno sociale e politico.

Art.2

La Scuola si propone di favorire la formazione culturale di laici attivamente inseriti nella vita ecclesiale, che intendano contribuire alla crescita del Regno di Dio attraverso il loro impegno nella società civile e politica all'interno di associazioni, movimenti, organizzazioni, partiti che abbiano come finalità il miglioramento materiale e morale della società e degli ambienti di lavoro, la promozione della pace e della giustizia, la solidarietà, la protezione dell'ambiente naturale, l'ordinato svolgersi della vita civile nazionale ed internazionale.

A tal fine la Scuola si prefigge di analizzare e diffondere la dottrina sociale della Chiesa e tutti gli interventi del Magistero ecclesiastico riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica.

Art. 3

Gli organi della Scuola sono:

- a) il Presidente
- b) il Direttore
- c) il Consiglio

Il Direttore e i membri del Consiglio rimangono in carica per un triennio e possono essere riconfermati.

Art.4.

Il Presidente della Scuola è il Vicario Episcopale per l'animazione cristiana delle realtà temporali. Spettano al Presidente:

- a) la nomina del Direttore
- b) la nomina dei membri del Consiglio
- c) l'approvazione dei programmi d'insegnamento.

Art.5.

Spetta al Direttore:

- a) sovrintendere e garantire il regolare funzionamento della Scuola
- b) convocare e presiedere le riunioni del Consiglio
- c) accettare le iscrizioni degli alunni
- d) redigere la Relazione annuale da presentare al Vicario Episcopale

e) nominare un segretario ed un economo per la durata di tre anni rinnovabili. Le due cariche possono essere riunite in una sola persona.

Art.6

Il Consiglio della Scuola è composto:

- a) dal Direttore, che lo convoca e lo presiede
- b) da altri sei membri nominati dal Vicario Episcopale per la durata di tre anni rinnovabili.

Art.7

Spetta al Consiglio della Scuola:

- a) proporre i docenti per la nomina da parte del Vicario Episcopale
- b) stilare i programmi da proporre all'approvazione del Vicario Episcopale
- c) approvare il bilancio preventivo e consuntivo della Scuola
- d) approvare la Relazione annuale del Direttore
- e) promuovere opportune iniziative che favoriscano la partecipazione alla Scuola di alunni provenienti dalla Parrocchie e dalle varie aggregazioni ecclesiali presenti in Diocesi.

Art.8

Il Consiglio della Scuola è convocato dal Direttore ogni volta che lo riterrà opportuno e quando ne facciano richiesta il Vicario Episcopale o almeno due membri del Consiglio stesso. Il Consiglio deve essere convocato almeno tre volte ogni anno.

Art.9

E' compito del segretario custodire e ordinare la documentazione relativa alle iscrizioni degli alunni della Scuola. Il segretario interviene senza diritto di voto alle riunioni del Consiglio della Scuola di cui compie la verbalizzazione.

E' compito dell'economista redigere il bilancio della Scuola.

Art. 10

Al termine dei corsi, agli alunni che abbiano attivamente partecipato ad almeno due terzi delle lezioni verrà rilasciato un apposito Attestato di frequenza. La Scuola può concordare con le singole Facoltà dell'Università il riconoscimento dei corsi come referenti per un certo numero di crediti formativi.

Art. 11

Il presente Statuto e le eventuali successive modifiche sono approvati dall'Arcivescovo di Bologna.

**DECRETO DI COSTITUZIONE
DELLA CONSULTA DIOCESANA DELLO SPORT**

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2248 Tit. 1 Fasc. 8 Anno 2003

Poiché lo Sport nella promozione della vita cristiana specialmente dei giovani occupa spazi sempre più vasti e importanti, con caratteristiche specifiche da rispettare e comporre con l'attività di formazione e di evangelizzazione propria della comunità ecclesiale;

al fine di promuovere l'incontro e il coordinamento tra gli enti e le associazioni sportive d'ispirazione cristiana e concordare linee comuni di comportamento verso le istituzioni civili;

in conformità a quanto già esiste sul piano nazionale e regionale;

con il presente nostro atto

DECRETIAMO

E' costituita nell'Arcidiocesi di Bologna la Consulta Diocesana dello Sport, nell'ambito della Pastorale per il Tempo Libero, Turismo e Sport.

Essa si articola ed agisce secondo quanto stabilito nell'allegato Statuto, promulgato con il presente decreto, di cui fa parte integrante.

Bologna, 29 aprile 2003.

+ Giacomo Biffi
Cardinale Arcivescovo

STATUTO DELLA CONSULTA DIOCESANA DELLO SPORT

Art. 1 – Costituzione, natura e finalità

Nell'ambito della Pastorale per il Tempo Libero, Turismo e Sport della Diocesi di Bologna è costituita la Consulta Diocesana dello Sport, organismo ecclesiale di natura associativa.

La Consulta persegue le seguenti finalità:

promuovere l'incontro e il coordinamento tra gli enti e le associazioni sportive d'ispirazione cristiana;

concordare linee comuni di comportamento verso le istituzioni civili atte a sviluppare attività, manifestazioni ed iniziative unitarie sul territorio.

La Consulta ha sede presso la Curia Arcivescovile – Via Altabella, 6.

Art. 2 – Compiti

Per il conseguimento delle sue finalità, la Consulta:

cura i collegamenti tra tutte le realtà di area cattolica che praticano attività sportive, ludiche e ricreative;

predispone momenti formativi per gli operatori sportivi;

sviluppa ed incrementa i rapporti con le istituzioni civili, amministrative e sociali del territorio;

favorisce lo sviluppo di ogni forma di collaborazione con le altre associazioni e federazioni sportive operanti sul territorio;

informa sulle sue attività, in particolare attraverso la stampa diocesana e parrocchiale.

Nel perseguire queste finalità essa opera in sintonia con la Consulta Regionale.

Art. 3 – Composizione

La Consulta è composta da:

il Vicario Episcopale per l'Animazione cristiana delle realtà temporali;

l'Incaricato Diocesano per la Pastorale dello Sport, Turismo e Pellegrinaggi;

il Vice Incaricato Diocesano per la Pastorale dello Sport;

il Presidente territoriale (o un delegato) delle Associazioni sportive che sono riconosciute dall'Ufficio Nazionale per la Pastorale del Tempo Libero, Turismo e Sport della Conferenza Episcopale Italiana;

i Consulenti Ecclesiastici delle Associazioni aderenti;
un rappresentante per ogni Vicariato.

Art. 4 – Organi

Sono organi della Consulta:

l'Assemblea;

il Presidente

Art. 5 – Assemblea

L'Assemblea è costituita da tutti i membri di cui all'Art. 3. Essa indica le linee programmatiche della Consulta, esamina le attività da progettare in modo unitario, promuove tra gli aderenti le indicazioni della Chiesa in ambito sportivo.

È presieduta dal Presidente o, in sua assenza, dal Vice Presidente.

L'Assemblea ordinaria si riunisce almeno due volte all'anno, convocata con lettera contenente l'ordine del giorno e inviata con almeno dieci giorni di anticipo. All'Assemblea possono essere invitati esperti, senza diritto di voto.

Art. 6 – Presidente

Il Presidente della Consulta è di diritto il Vicario Episcopale per l'Animazione cristiana delle realtà temporali. Egli è coadiuvato, e sostituito in caso di assenza, da un Vice Presidente che è di diritto l'Incaricato Diocesano per la Pastorale dello Sport, Turismo e Pellegrinaggi.

Il Presidente guida le attività della Consulta; convoca e presiede l'Assemblea; rappresenta la Consulta all'esterno o nomina un suo delegato; tiene i collegamenti con il Vescovo.

Egli nomina un Segretario – Tesoriere.

Art. 7 – Segretario – Tesoriere

Al Segretario – Tesoriere spetta:

tenere l'elenco aggiornato dei membri della Consulta e curare le relazioni con essi;

trasmettere l'avviso di convocazione dell'Assemblea;

redigere i verbali dell'Assemblea e del Comitato Direttivo;

raccogliere gli atti e la documentazione inerenti l'attività della Consulta e conservarli in apposito archivio;

cura la gestione amministrativa.

Art. 8 – Mezzi

Per il conseguimento dei suoi scopi fa riferimento al bilancio del Settore pastorale Animazione cristiana delle realtà temporali. La Consulta può ricevere contributi e donazioni da altre fonti.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA CHIUSURA
DEL PROCESSO DIOCESANO DI CANONIZZAZIONE
DI MADRE ORSOLA DONATI E SUOR TERESA VERONESI**

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 6 aprile 2003

«Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (cfr. *Gv* 12,24). Queste parole di Gesù, che sono qui risonate, possono aiutarci a capire il significato profondo dell'ora che stiamo vivendo.

E' un'immagine rapida e drammatica, e conviene anche a santa Clelia, che ha consumato la sua breve esistenza nell'amore per Dio e per i fratelli senza uscire dall'ambito ristretto e nascosto della sua parrocchia. Clelia è stata una creatura esigua e mondanamente irrilevante come un seme. Ma, proprio come un seme, si è sacrificata donandosi tutta, ed è divenuta principio di fecondità esuberante entro la «nazione santa» e il «popolo che Dio si è acquistato» (cfr. *1 Pt* 2,9).

Oggi noi siamo qui a verificare che la famiglia religiosa nata sull'argine del Samoggia, da un'umile ma vitalissima esperienza di fede, è un albero ricco di frutti: due frutti preziosi e insigni, maturati dall'esempio e dal magistero esistenziale della giovane santa delle Budrie sono appunto Madre Orsola Donati e Suor Teresa Veronesi.

E' un convincimento cui siamo arrivati - a conferma di ciò che è sempre stato evidente agli occhi di chi ha avuto la fortuna di conoscere direttamente queste due Serve di Dio - sulla strada di un processo canonico, che si è sviluppato in tre anni di ricerche, di valutazioni, di riflessioni.

Per la verità, tre anni non sono molti per questo tipo di indagini. E anche la speditezza con la quale queste due cause sono arrivate a una prima positiva conclusione è un indizio di quanto sia agevole documentare il valore soprannaturale di queste due esistenze e di come siano persuasive le testimonianze che si sono potute raccogliere.

E' un traguardo iniziale che è stato sollecitamente raggiunto anche per l'impegno di coloro che, a diverso titolo, sono stati attivi in questa fase preliminare di un itinerario che noi auspichiamo possa approdare alla gloria degli altari.

Mi è caro esprimere lode e gratitudine a tutti; e sento altresì di dover ricordare nel rimpianto e nella riconoscenza don Rinaldo Tagliavini, nostro giudice delegato per le cause dei santi: egli, che adesso è già arrivato nel mondo invisibile e più vero, oggi si rallegra con noi per questo primo risultato delle sue fatiche.

* * *

Anche se ancora non è giunto il momento di dare culto pubblico a Madre Orsola e a Suor Teresa, e dobbiamo piuttosto continuare a pregare perché quel momento arrivi presto, bisogna riconoscere che questo è già un giorno di gioia: è un giorno di gioia non solo per la Congregazione a noi carissima delle Minime dell'Addolorata, ma anche dell'intera nostra arcidiocesi, che è onorata e fiera di queste due sue figlie. E' perciò ben giusto che i due processi canonici, iniziati nel Santuario delle Budrie il 19 febbraio 2000, si concludano qui nella chiesa cattedrale che è il centro e il cuore della Chiesa bolognese.

Questo è un giorno di gioia, ma più ancora è un giorno di speranza. Con lieta e serena speranza noi affidiamo adesso queste cause al giudizio autorevole e determinante della Sede Apostolica, perché queste due generose esistenze, spiritualmente ricche e luminose, siano gratificate dalla parola certa, ammirata e plaudente del Successore di Pietro.

**RIFLESSIONE AL TERMINE
DELLA PROCESSIONE DIOCESANA DELLE PALME
NELLA XVIII GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ**

Basilica di S. Petronio
Sabato 12 aprile 2003

Abbiamo rivissuto nella visibilità del rito e nella segreta commozione degli animi l'ingresso di Gesù in Gerusalemme.

E con questa rievocazione ci siamo introdotti nel dramma della Settimana Santa: un dramma dove l'odio più inspiegabile si intreccia con la più sorprendente donazione d'amore; dove al tradimento e alla viltà degli uomini si contrappone il totale sacrificio per noi del Figlio di Dio; dove il trionfo assurdo della morte, che arriva a colpire e a sottomettere a sé colui che è la fonte stessa di ogni esistenza, è premessa necessaria all'affermazione splendente della vita risorta e al rinnovamento dell'universo.

Tutto ciò è la *Pasqua*, l'evento che sta al centro della storia ed è il fondamento di ogni speranza non illusoria.

* * *

I resoconti evangelici di quella giornata sottolineano che Gesù è stato accolto nella Città Santa da un largo stuolo di gente acclamante e festosa: una delle rare volte – possiamo ben dirlo – in cui una manifestazione di folla, il suo agitarsi e il suo vociare sono stati senza equivoci e senza possibilità di dubbio al servizio della verità e della giustizia. Sappiamo però che la medesima folla si è affrettata ad adeguarsi a ciò che in quegli assembramenti è più frequente e quasi consueto: solo pochi giorni dopo essa tornerà sì a radunarsi, ma per gridare: "Crocifiggilo!" all'indirizzo del più innocente che sia comparso sulle nostre strade (cfr. *Mc* 15,13) e per preferirgli Barabba (cfr. *Mt* 27,21).

Il vangelo di Matteo segnala che nel contesto movimentato di quel giorno ci furono anche due rimarchevoli atteggiamenti ben diversi tra loro: quello dei capi della nazione israelitica e dei dottori della legge, e quello dei bambini. I bambini intuiscono subito la realtà profonda di ciò che sta avvenendo, e

con lieta e spensierata semplicità inneggiano alla regalità di Cristo: “Osanna al Figlio di Davide!”; invece gli uomini di cultura e quelli intrigati dalle preoccupazioni della vita sociale e politica non capiscono niente e si indispettiscono (cfr. *Mt* 21,15).

Trova conferma qui, una volta di più, la validità di una delle frasi di Gesù più rivoluzionarie e inquietanti: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli» (*Mt* 11,25). «Queste cose»: cioè l'indole del Regno messianico che ci è proposto come ideale, il disegno salvifico di Dio, il nostro destino ultimo e il significato autentico dell'esistere.

* * *

Noi stasera, nel nostro camminare pensoso e orante per le vie di Bologna, ci siamo assimilati ai “piccoli” di Gerusalemme: con le nostre acclamazioni e i nostri canti abbiamo riconosciuto e proclamato Gesù di Nazaret come l'unico Re, come il contenuto sostanziale della nostra professione di fede, come il solo traguardo plausibile del nostro pellegrinaggio terreno.

Abbiamo così dato una prima positiva risposta all'invito appassionato che ci è stato rivolto dal papa in occasione di questa XVIII Giornata mondiale della Gioventù: «Cari giovani, lo sapete: il cristianesimo non è un'opinione e non consiste in parole vane. Il cristianesimo è Cristo! E' una Persona, è il Vivente! Incontrare Gesù, amarlo e farlo amare: ecco la vocazione cristiana» (n.4).

Cerchiamo di capire bene questo fondamentale insegnamento del Successore di Pietro. Sono innumerevoli le opinioni che quotidianamente sollecitano la nostra attenzione; opinioni che possono essere condivise in tutto o discusse, accolte integralmente o modificate. Ebbene, sia ben chiaro che il cristianesimo non è una di esse; il cristianesimo non è una delle ipotesi, una delle dottrine, una delle forme possibili di culto a Dio, il cristianesimo è un fatto: il fatto del Figlio di Dio che si è fatto uomo, è morto per noi, è risorto e oggi è veramente, realmente, corporalmente vivo; e i fatti non si

possono né alterare né contestare. Certo, davanti ai fatti si possono chiudere gli occhi; ma essi continuano a esserci nella loro oggettiva verità.

Il cristianesimo non è neppure una religione che si possa accomunare o anche soltanto paragonare alle altre. Il cristianesimo (e solo il cristianesimo) primariamente e per sé è “una persona”: la persona adorabile del Verbo eterno di Dio, che ha assunto volto e cuore d'uomo per amarci più da vicino e per farsi più facilmente amare. E proprio in virtù di questa trascendente logica di reciproca dedizione, in virtù di questa forza d'amore, egli si offre all'umanità intera come l'unico Salvatore: cioè, il Redentore di tutti gli esseri, l'esaudimento delle ansie di tutti i popoli, l'inveramento e la perfezione di tutte le culture.

* * *

La riscoperta personale del Signore Gesù – del suo fascino, della sua concreta realtà, del suo primato su tutte le cause e i programmi che ci sono proposti, su tutti gli interessi che sollecitano la nostra attenzione – ci consentirà di avere le idee chiare in mezzo alla generale confusione: le idee giuste sulla Chiesa, sul mondo, su noi stessi, sugli accadimenti della storia, su ciò che siamo chiamati a compiere negli anni che ci sono donati.

Tale riscoperta personale di Cristo è urgente e inderogabile, se vogliamo spendere al meglio la nostra unica vita.

Ma non è facile impresa. Perciò il papa ci indica da chi possiamo ricevere aiuto, ispirazione e guida perché ci sia consentito raggiungere questa mèta. «Alla scuola di Maria – egli ci dice – scoprirete l'impegno concreto che da voi Cristo s'attende, imparerete a mettere lui al primo posto nella vostra vita, ad orientare a lui i pensieri e le azioni» (ib.). «Affidatevi dunque a lei con piena fiducia! Risplenderete della bellezza di Cristo. Aperti al soffio dello Spirito, diverrete apostoli intrepidi, capaci di diffondere attorno a voi il fuoco della carità e la luce della verità» (ib.).

Sono alcune tra le sue più belle parole. Ma tutto il Messaggio che il papa ci ha regalato per questa Giornata è un incitamento a renderci conto di quale fortuna sia per noi

l'essere e il sentirci figli di colei che è la Madre del Signore del cosmo, della storia, dei cuori.

«Ecco la tua madre» (*Gv* 19,27). Il Vescovo di Roma ripete a ciascuno di voi – con la lucidità e la passione di chi può ormai vedere la totalità dei nostri giorni terreni nella luce del Regno eterno di Dio – questa parola che Gesù ha pronunciato nell'atto di consumare sulla croce il suo sacrificio.

«Ecco la tua madre». E' quasi un'eredità che ci viene consegnata – con una voce provata e indebolita dagli anni e dai mali, ma sempre vibrante di affetto e di soprannaturale vigore – da questo grande amico dei giovani, che è Giovanni Paolo II: un'eredità che sapremo mettere a frutto.

OMELIA NELLA MESSA CRISMALE

Metropolitana di S. Pietro

Giovedì 17 aprile 2003

La “messa del crisma” – azione di culto straordinaria, solenne, pervasa da una pacata e intima gioia – è un regalo della sapiente pedagogia della Chiesa. Ci è proposta quasi prologo e preparazione a quel “Sacro Triduo”, cuore dell’anno cristiano, che da stasera sarà al centro di un’attenzione affettuosa nelle innumerevoli case di Dio disseminate per il territorio bolognese e per tutto il mondo.

Questa varia e diffusa esperienza liturgica delle varie comunità dei fedeli comincia dunque da un’unica celebrazione, nella chiesa cattedrale che è la fonte di ogni giusta vitalità della diocesi; comincia da una celebrazione presieduta dal vescovo che è il principio visibile di attiva unità e di comunione, prima di tutto entro il presbiterio qui felicemente radunato e poi entro il popolo dei credenti; comincia da una celebrazione che vuol disporre le nostre menti a capire un po’ più profondamente nella sua verità il “mistero pasquale” e intende sollecitare i nostri animi a una più consapevole risposta di ammirazione e di gratitudine a quell’iniziativa redentrice del Padre, che in questi giorni ci verrà richiamata con eccezionale forza e intensità.

Prima dunque che nel Sacro Triduo ci abbandoniamo, sotto la guida e il magistero dei santi riti, alla contemplazione del grande evento salvifico – evento sostanziato di amore senza limiti e senza riserve, di donazione fino alla morte, di rivincita della vita risorta e sublimata – la messa crismale vuol ricordarci in anticipo l’indole propria e inalienabile del Protagonista di quell’azione di riscatto e di rinnovamento che ha trasfigurato l’universo, e pone in risalto davanti ai nostri occhi quale caratteristica sia evidente nella realtà risorta e trasfigurata che ne è il risultato.

L’indole propria e inalienabile del Protagonista è quella di essere un “consacrato”; e la caratteristica evidente del risultato della sua azione è di essere una “realtà sacra”.

Stamattina noi siamo perciò coinvolti in una specie di “festa della sacralità”. La Sposa di Cristo, che resta fedele all’insegnamento del suo Signore, non ha mai rinunciato per fortuna a proporre annualmente ai suoi figli questa “festa della sacralità” anche quando, in decenni ormai trascorsi, qualcuno in ossequio alle mode culturali del momento la esortava a “desacralizzarsi” il più possibile, per riconquistare (si diceva) una religiosità senza bardature, un’adorazione più autentica e più essenziale.

* * *

«Lo Spirito del Signore è su di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione» (*Lc 4,18*).

Gesù è il primo dei consacrati e il principio di ogni altra realtà che è resa sacra. Con il prodigio dell’incarnazione, lo Spirito Santo (che noi oggi evochiamo ritualmente nel segno del crisma) ha ghermito una concreta natura di uomo dall’istante della sua concezione e l’ha strettamente congiunta alla ricchezza divina fino a renderla possesso inalienabile dell’Unigenito del Padre: è una consacrazione sostanziale che, iniziata nel grembo di Maria, ha raggiunto l’ultimo suo compimento nella gloria e nel conseguimento del dominio cosmico alla destra di Dio.

«Egli riceve l’unzione dell’olio spirituale e della potenza celeste – scrive sant’Ambrogio – per vivificare la miseria della condizione umana con il tesoro eterno della sua risurrezione, allontana definitivamente la schiavitù delle anime, illumina la cecità dei cuori, predica quell’anno del Signore che si estende ormai all’intera corsa dei secoli» (*In Lucam IV,45*).

Proprio questa sua arcana ed essenziale sacralità è la ragione intrinseca dell’efficacia restauratrice di quanto egli ha detto, di quanto egli ha fatto, di quanto continua a operare nella storia e nei cuori. Gesù è l’unico necessario salvatore appunto perché è “il Cristo”, cioè colui che è stato “consacrato con l’unzione”.

* * *

Gesù, pontefice sommo ed eterno, non ha considerato questo stato di consacrazione come un suo bene esclusivo e incomunicabile, né ha voluto essere un “consacratore” chiuso in sé e solitario. Pur essendo pienamente adeguato e sufficiente

all'opera di santificazione affidatagli dal Padre, ha deciso di associare a sé «con affetto di predilezione» (*prefazio per l'ordinazione*) una schiera di collaboratori, «dispensatori dei santi misteri, perché in ogni parte della terra sia offerto il sacrificio perfetto e con la parola e i sacramenti si edifichi la Chiesa, comunità della nuova alleanza e tempio della divina lode» (cfr. *prefazio dell'ordine*)

Oggi è perciò la festa anche di coloro che sono stati consacrati mediante il sacramento dell'ordine; una festa in cui essi sono invitati non solo a ravvivare i loro impegni e le loro promesse, ma anche a riscoprire e riassaporare il gusto e la bellezza della loro vocazione.

Con ardimento poetico oltre che con robusta fede nel proprio sacerdozio, sant'Ambrogio ha scritto: «Il giorno brilla di più quando noi celebriamo i sacri misteri» (*De Ioseph 52*: «Tunc plus dies lucet, quando sacramenta celebramus»).

* * *

Consacrati in virtù dello stesso Spirito che è sceso su Gesù di Nazaret, diventiamo anche noi – come Cristo, con Cristo e subordinatamente a Cristo – consacratori degli uomini e delle cose. Dal nostro ministero nasce e progressivamente si configura «la stirpe eletta, la nazione santa, il sacerdozio regale» (cfr. *1 Pt 2,9*).

La messa crismale canta quindi anche la gioia del mondo riconsacrato ed esalta la dignità che proviene a tutti i discepoli di Cristo dalla loro consacrazione battesimale. «Tutti i figli della Chiesa sono sacerdoti», dice icasticamente sant'Ambrogio (*In Lucam V,33*: «Omnes filii Ecclesiae sacerdotes sunt»), perché l'intera Sposa del Signore mutua dal suo Sposo la sua indole sacra.

Questa celebrazione ci è data anche come antidoto contro la tentazione di indulgere nella nostra mentalità e nel nostro comportamento a qualche forma di secolarismo e di profanità, che faccia dimenticare ai cristiani (preti o laici che siano) la loro assimilazione alla sacralità di Cristo e la loro connessione con il Sacerdote unico e vero.

Noi siamo oggi stupiti e gratificati dalla bellezza di questo disegno di Dio. Al tempo stesso però ci si stringe il cuore al pensiero dei molti nostri fratelli in umanità che ancora sono

privi dello splendido dono della consacrazione battesimale e del sacerdozio regale. E' una pena che immediatamente deve motivare in noi il proposito, da confermare e rinnovare in questa Settimana Santa, di obbedire con più sollecitudine e con più lucida convinzione all'estremo comando del Risorto: «Predicate il Vangelo a tutte le creature, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (cfr. *Mc* 16,15; *Mt* 28,19).

OMELIA NELLA MESSA DELLA CENA DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro

Giovedì 17 aprile 2003

«Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel modo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1).

Nel vangelo di Giovanni queste parole, toccanti e colme di verità, aprono il racconto dell'ultima cena del Signore e al tempo stesso avviano il ricordo di tutto ciò che è stato operato dal Figlio di Dio per la nostra salvezza.

La sapiente pedagogia della Chiesa ce le ha riproposte perché ci aiutino a cominciare nel migliore dei modi la rievocazione commossa e riconoscente non solo del grande dono dell'eucaristia, ma anche dell'intero evento di riscatto e di rinnovamento, che sarà l'oggetto della nostra appassionata contemplazione personale nonché delle azioni liturgiche della Settimana Santa, centro e cuore dell'anno cristiano.

E' una frase rapida e semplicissima, che riesce a dirci con chiarezza quale sia il concetto primario e autentico della Pasqua, e quale sia la sua ispirazione e la ragione del suo valore.

Il significato originario ed elementare della Pasqua è quello di essere un "passaggio"; l'energia che la determina e la impreziosisce è l'amore.

* * *

La pagina dell'Esodo, riferitaci dalla prima lettura, ci ha fatto conoscere il senso della prima Pasqua: «Io passerò per il paese dell'Egitto» (Es 12,12), abbiamo ascoltato. Dio «è passato»; e in questo passaggio («la Pasqua del Signore!» <cfr. Es 12,11>), ha cominciato a liberare «con mano potente e braccio teso» (cfr. Sal 135,12) il suo popolo dalla schiavitù e dall'oppressione.

Già in questo inizio primordiale, la Pasqua ha offerto e offre un messaggio di consolazione e di speranza: abbiamo un Creatore che non ci abbandona ai nostri guai, è disposto

camminare con noi, è intenzionato a entrare nella nostra vicenda per piegarla ai suoi fini di misericordia.

Ma il pregio più alto e più essenziale della Pasqua ebraica (che era soprattutto la commemorazione di una salvezza nazionale e intramondana) è quello di essere profezia e raffigurazione del “passaggio” decisivo e totalizzante dell’umanità da uno stato di decadenza e da un destino di perdizione alla vera libertà dei figli di Dio e a una condizione di gloria e di felicità senza fine.

Questo “passaggio” – questa “Pasqua” che avvera tutti i simboli antichi ed esaudisce tutte le aspirazioni – è prima di tutto del “Nuovo Adamo”, capo e archetipo di ogni creatura, colui che ha condiviso in tutto la nostra miseria (tranne che nel peccato) ed è divenuto il principio dell’universo rinnovato. Lui per primo «è passato da questo mondo al Padre», perché questo “passaggio” diventasse anche nostro e la Pasqua fosse un’avventura trasformante anche per noi.

Il “passaggio” salvifico di Gesù è stato un capolavoro di dedizione alla nostra causa: una dedizione totale, che arriva fino alla morte e addirittura l’oltrepassa nella gloria alla destra del Padre, dove egli è «sempre vivo per intercedere a nostro favore» (cfr. *Eb* 7,25).

Ciò che è avvenuto sul Golgota – ciò che domani sarà posto davanti ai nostri occhi - non è solo un omicidio, è un sacrificio di espiatione che ci consente il ritorno alla casa del Padre. Quelle membra, che la malvagità ha spento e reso inerti, sono un «corpo dato per noi» (cfr. *Lc* 22,19); quel sangue è stato sì sparso dai soldati uccisori, ma prima ancora è «il sangue dell’alleanza, versato per la moltitudine in remissione dei peccati» (cfr. *Mt* 26, 28).

“Fate questo in memoria di me” (*1 Cor* 11,24): proprio perché non ci dimenticassimo mai di lui e della sua dedizione totale per noi, Gesù istituisce il rito eucaristico che rende presente in ogni ora della storia e in ogni angolo dell’universo la sua “Pasqua”, cioè il suo passaggio salvifico.

In virtù di questo rito che ci edifica e ci alimenta, è dato anche a noi di passare «da questo mondo al Padre». «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell’ultimo giorno» (*Gv* 6,54): chi ascolta questa

parola di Cristo e crede a lui «passa dalla morte alla vita» (cfr. *Gv* 5,24).

* * *

Nel battesimo, e poi in tutto l'itinerario sacramentale che scandisce l'esistenza cristiana, noi ci assimiliamo a poco a poco alla Pasqua del Signore, cioè del Nuovo Adamo, e operiamo il trasferimento dalla triste eredità del Primo Adamo alla dignità e alla fortuna di essere figli di Dio e coeredi di Cristo (cfr. *Rm* 8,17).

Ma questo nostro "passaggio" – che il banchetto eucaristico stimola e sorregge giorno dopo giorno – non può essere soltanto un fatto rituale: deve toccare e trasfigurare tutto il nostro essere. La nostra vera Pasqua non si riduce a una scadenza liturgica: è anche una trasformazione interiore. Vale a dire, comporterà il nostro transito di conversione dall'abitudine triste del peccato alla serenità della vita di grazia; dalla rassegnata mediocrità e dall'incoerenza al fervore religioso e alla generosità della militanza ecclesiale; dai pensieri superficiali e sbandati, che ci vengono imposti dalla cultura dominante, a un'integrale mentalità di fede, che ci consente di vedere e giudicare ogni situazione e ogni idea con gli occhi stessi e con la logica del Maestro unico e incontrovertibile.

Fino a che la nostra Pasqua arriverà al suo culmine e al suo compimento quando varcheremo, anche con le nostre membra, la soglia della Gerusalemme celeste.

* * *

«Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine».

«Sino alla fine» vuol dire prima di tutto «sino alla morte»; quella morte che della sofferenza redentrice è il momento finale e il traguardo.

«Gesù disse: 'Tutto è compiuto!'. E, chinato il capo, spirò» (*Gv* 19,30), ascolteremo domani sera dallo stesso evangelista Giovanni. Del resto, il Figlio di Dio – in questa cena della vigilia, che precede il suo arresto – lo dice esplicitamente: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15.13).

Come si vede, «sino alla fine» vuol dire anche «sino all'estremo», cioè sino al grado sommo e insuperabile della capacità d'amare.

«Li amò sino alla fine». Questa frase è posta qui dal quarto vangelo come risposta anticipata (la sola risposta possibile) ai molti "perché" che fioriscono nel cuore di chi medita sul mistero di questi tre santi giorni.

Perché Gesù ha voluto rendersi presente, nascostamente ma realmente sotto gli umili segni del pane e del vino? Per amore. Perché si è sottoposto all'amarezza di essere tradito da uno dei suoi, all'odio della sua gente, alla pena atroce dei malfattori, alla catastrofe umana della morte e della sepoltura? Per amore.

Tutto è stato fatto per il desiderio appassionato di salvarci; e tutto è stato fatto per insegnarci ad amare; per insegnarci ad amare sul serio, ad amare concretamente, ad amare sino alla difficile e costosa donazione di noi stessi.

OMELIA NELLA CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 18 aprile 2003

«Si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori...E' stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà la salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (cfr. Is 53,4-5).

Questa impressionante anticipazione profetica di quanto è avvenuto il Venerdì Santo – l'abbiamo ascoltata nella prima lettura – ci ha offerto subito la chiave interpretativa, il senso ultimo e vero della lunga narrazione evangelica che ha toccato i nostri cuori. Quel passo preso dai lontani scritti di Isaia ci rivela l'indole sostanziale della tragedia che si è consumata sul Golgota.

Ciò che è avvenuto non è stato semplicemente un errore giudiziario. Non è stato soltanto il risultato dell'odio dei connazionali di Gesù, combinato con l'ignavia dei dominatori romani: è stato prima e più che tutto un incredibile atto d'amore.

Il Figlio unigenito di Dio si è avvicinato, si è fatto "prossimo" della contaminata e infelice progenie di Adamo, si è congiunto intimamente a noi assumendo non solo la nostra umanità e tutte le nostre debolezze, ma addirittura (pur essendo innocente) la nostra sorte di peccatori chiamati a espiare: chiamati a espiare attraverso l'umiliazione, il dolore, la morte.

Il Signore non ci ha con ciò esonerati dalla nostra pena, ma – facendola diventare anche sua – ha cambiato il castigo in un mezzo di purificazione e di salvezza, ha fatto della nostra sofferenza una premessa alla gioia, ha trasfigurato la nostra morte in un ingresso alla vita più vera. Accettando di rendersi solidale con noi e quasi identificandosi col nostro destino di colpevoli (e quindi candidati alla punizione), ci ha dato modo di farci solidali con lui, ci ha concesso di fare nostra la sua salvifica obbedienza al Padre e quasi di identificarci con colui che è il nostro Capo e modello: se ci sforziamo allora di essere "crocifissi nel Crocifisso", diventiamo davvero "figli nel Figlio"

ed ereditiamo con lui la sua stessa felicità, lo stesso splendore del Regno eterno, la stessa gloria del Padre.

* * *

«Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (*Eb* 4,15); «pur essendo figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (*Eb* 5,8): così abbiamo appreso dalla lettera agli Ebrei nella seconda lettura.

Proprio per questo dunque il Signore ha voluto imparare che cosa significhi soffrire, obbedendo al Padre fino alla morte di croce: per riuscire a “compatire le nostre infermità”. “Compatire” è una parola del nostro linguaggio usuale; ma stasera merita un po' di inusuale attenzione.

Lo sappiamo tutti che è abbastanza facile dire delle buone parole a chi sta soffrendo. Ma per arrivare a “compatire” – cioè a patire insieme con chi è attanagliato dal dolore – bisogna condividere l'angoscia, bisogna “provare”.

Ebbene, qui veniamo a sapere che il Signore ha voluto appunto “provare”.

Ecco chi è il nostro Dio; e non c'è nessuna filosofia umana, per quanto acuta e apprezzabile, non c'è nessuna religione per quanto alta e nobile che ce lo dice né che ce lo può dire: a dircelo è soltanto l'evento cristiano, quell'evento che in questi giorni santi noi stiamo commemorando e rivivendo. Il nostro Dio – così ci rivela l'evento che è il “cuore” del cristianesimo – è uno che sa “compatire” perché “ha provato”: ha voluto sperimentare di persona cosa voglia dire soffrire e morire.

Quando il dolore ci morde, sentiamo tutti la tentazione di irrigidirci di fronte al Creatore e di ribellarci. Ma ciò che ci insegna il Venerdì Santo scioglie ogni interiore durezza, estingue ogni sentimento ostile, vince ogni pensiero disperato.

Come si fa a non aprire il nostro cuore ad accogliere la volontà del Padre, dal momento che vediamo il Figlio stesso di Dio che patisce come e più di noi, che patisce con noi, che fa credito al disegno di salvezza e di amore pensato e voluto per tutti, che si abbandona fiducioso e dice: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (*Lc* 23,46).

* * *

La passione di Gesù, che abbiamo rievocato seguendo la testimonianza di Giovanni, il discepolo prediletto che ha accompagnato il suo Maestro fin sotto la croce, ci fa conoscere il vero volto di Dio.

E' un giudice giusto, ma non vuole essere un giustiziere: vuol essere un salvatore. Per questo, guardando le nostre prevaricazioni e le nostre pene non resta indifferente e remoto: capisce, condivide, con-soffre perché non può non amare.

L'amore è la sua vera natura e la spiegazione di tutto ciò che viene da lui. Perciò solo amando – solo ricambiando il suo amore e imitando il suo amore – lo si può veramente conoscere per quello che è.

Giovanni, il medesimo autore della lunga pagina evangelica che abbiamo ascoltato, ce lo chiarisce in forma esplicita nella sua prima lettera: «Chi non ama – egli scrive - non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore...In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (cfr. *1 Gv* 4,8-10).

* * *

Questa eccezionale convocazione liturgica non sarà congedata prima che abbiamo a tributare alla croce del Signore Gesù un omaggio appassionato e solenne: sarà quasi un'affettuosa risposta alla grande benevolenza che ci ha riscattati a prezzo di un'immolazione cruenta e di un indicibile strazio.

La croce – che sta nuda e sola sul colle contro la luce del tramonto, la sera di quel fatale venerdì – rimane nei secoli come annuncio permanente della nostra salvezza, come ricordo perenne della raggiunta pace tra gli uomini e Dio, come auspicio di pace, finalmente, tra le creature umane che sono state tutte redente. E' l'emblema dell'amore che ci ha salvati; è il marchio irrinunciabile della nostra identità di cristiani.

Già simbolo d'ignominia nel mondo antico e strumento di punizione per i delitti più gravi, in virtù del sangue di Cristo che l'ha irrorata è divenuta il segno della sola speranza che non delude. «La sua croce è la nostra vittoria» (S.Massimo di Torino, *Sermo* 45,2: «illius crux nostra victoria est»).

E' il fondamento della nostra umiltà di peccatori perdonati e assolti, ed è la ragione della nostra lieta fierezza di appartenenti alla famiglia di Dio che è la Chiesa.

La croce è dunque il nostro vessillo: un vessillo che non può essere trascurato o nascosto o dimenticato sotto altre insegne. Stasera giustamente la esalteremo, col proposito di esaltarla sempre e in ogni luogo: ogni giorno dell'anno e in ogni circostanza della vita.

OMELIA NELLA VEGLIA PASQUALE

Metropolitana di S. Pietro

Sabato 19 aprile 2003

Questa lunga veglia – intessuta di preghiere, di sante letture, di riti sacramentali – vuol richiamarci l'intera storia dell'universo, per rivelarcela come una storia di amore e di salvezza: è l'iniziativa di un Dio che prima ci chiama all'esistenza; che poi ci insegue nei nostri sbandamenti; che alla fine ci raggiunge, ci prende e ci trasforma mediante il sacrificio e la vittoria del suo Figlio unigenito. E così ci dispone a entrare e ad abitare per sempre nella sua casa di luce e nel suo Regno eterno.

Questa storia ha al suo centro un avvenimento che la domina tutta, che sollecita la nostra personale adesione di fede, che determina il senso e l'orientamento della nostra esistenza: è l'avvenimento della risurrezione di Gesù di Nazaret, il Crocifisso del Golgota che nella notte tra l'8 e il 9 aprile dell'anno 30 è ritornato alla vita.

Questo è il fatto che qui e in tutte le chiese del mondo in questa veglia viene annunciato e proclamato.

* * *

Gesù è vivo: è la notizia che ha cambiato il mondo. Gesù è veramente, realmente, fisicamente vivo: la Pasqua cristiana – nelle menti e nei cuori umani – non ha e non può avere contenuto diverso da questa persuasione certissima e indiscutibile. Se non c'è questa persuasione, nella nostra mente e nei nostri cuori non c'è Pasqua in senso autentico e pieno.

Gesù è vivo non come talvolta si dicono vive nella nostra memoria le persone care defunte; o come, con un po' di retorica, definiamo immortali i grandi pensatori o i grandi artisti. Che sono più che altro espressioni gentili e poetiche, ma senza alcuna plausibilità o consistenza.

Gesù è vivo in sé stesso e non solo nel ricordo altrui: è vivo nella realtà e non solo nella stima affettuosa dei suoi discepoli.

E' vivo non per il fatto che l'anima non muore mai, ma perché l'intera sua natura di uomo (e dunque anche con le sue membra corporee, con il suo cuore di carne, con il suo respiro) è ridivenuta soggetto attivo di esperienza, di movimento, di attività.

E' vivo non come era vivo Lazzaro, uscito sì dal sepolcro ma destinato ancora a morire. E' vivo come uno che ha sconfitto definitivamente la morte; ce lo precisa san Paolo: «Cristo risuscitato dai morti non muore più, la morte non ha più potere su di lui» (*Rm 6,9*).

* * *

Dio non colloca al centro della creazione e della storia il fatto della risurrezione del suo Figlio unigenito, ucciso sulla croce dalla malvagità umana, come qualcosa di occasionale e di secondario, qualcosa che si possa anche non prendere troppo in considerazione, qualcosa senza decisive conseguenze per noi; al contrario, Dio opera il prodigio pasquale perché, soprattutto a proposito di questo evento, noi abbiamo a esercitare la nostra libertà e a scegliere la nostra ultima sorte. La Pasqua di Cristo è, da parte del Signore, una proposta offerta alla mente, al cuore, alla vita di ciascuna creatura: una proposta non facoltativa, una proposta alla quale non si può non rispondere, una proposta alla quale egli ci invita e ci sprona a rispondere positivamente.

La risposta positiva consiste nell'atto di fede pasquale: è l'atto di fede nella vittoria di Dio, cui bisogna tentare di far seguire la miglior coerenza nella nostra mentalità e nel nostro comportamento. Si tratta, come ci ha detto san Paolo, di «camminare in una vita nuova» (*cfr. Rm 6,4*).

Il Padre del cielo ci conceda di dire sul serio di sì al Signore risorto. E' il sì che è stato detto dagli Apostoli, i quali dopo l'esperienza pasquale hanno cambiato il loro avvilito in gioiosa speranza, la loro pusillanimità in testimonianza coraggiosa, il loro nativo egoismo nel dono della loro unica esistenza a vantaggio delle genti da evangelizzare.

Questa è la fede dei martiri che col loro sangue hanno fecondato le nostre terre e hanno qui suscitato il popolo dei credenti. E' la fede dei nostri padri, che hanno segnato la nostra città con la costruzione di questa e di tutte le altre

splendide chiese, colmate dalla presenza del Signore vivo che sta continuamente in mezzo a noi per rianimarci, per consolarci, per sorreggerci sulla strada che porta alla casa del Padre.

Proprio la fede ferma e coerente in Cristo risorto, liberamente accolta e successivamente confermata nell'itinerario che si sviluppa dalla rinascita battesimale, determina il nostro destino.

Il Signore, nelle ultime ore della sua permanenza tra noi, poco prima di salire al cielo, ce lo ha spiegato con estrema chiarezza: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,16).

* * *

In questa "santissima notte" vi auguro affettuosamente la buona Pasqua, nel convincimento che la Pasqua, per essere sul serio buona, deve essere prima di tutto "vera".

La grazia della risurrezione di Cristo penetri profondamente nelle nostre coscienze, illumini le nostre intelligenze, colmi di pace i cuori, ci sospinga tutti con passi più risoluti e più animosi sulla via del rinnovamento.

OMELIA NELLA MESSA DEL GIORNO DI PASQUA

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 20 aprile 2003

Un giorno forse d'autunno dell'anno 60 il re Agrippa II, in visita al procuratore Porcio Festo che stava a Cesarea Marittima, si vide presentare un insolito prigioniero.

Paolo di Tarso non aveva rubato, non aveva frodato, non aveva ucciso. Era in carcere solo perché qualche tempo prima aveva provocato un tumulto, discutendo coi giudei sotto i portici del tempio di Gerusalemme. «Avevano con lui alcune questioni – così tentava di spiegarsi quell'alto funzionario di Roma, che evidentemente non aveva troppa familiarità con i problemi teologici degli israeliti – relative alla loro particolare religione e riguardanti un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere ancora in vita» (At 25,19).

Gesù – questo sconosciuto ebreo di Nazaret – è vivo o è morto? Agli occhi del procuratore romano era, come si vede, soltanto un problema anagrafico.

In realtà, questo è l'interrogativo che più profondamente spacca oggi ancora l'umanità.

Chi celebra la Pasqua cristiana – se sa per che cosa la celebra – per ciò stesso dichiara di essere convinto che il Crocifisso del Golgota è veramente, realmente, corporalmente vivo. Non c'è divisione più lacerante di questa e più gravida di conseguenze.

* * *

Dalla tomba scopercchiata il messaggero celeste – l'angelo biancovestito, di cui ci ha parlato la lettura evangelica – dà anche a noi la notizia sbalorditiva, come l'ha data alle donne quella mattina del 9 aprile dell'anno 30: «Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui» (Mc 16,6).

E' risorto, vale a dire ha ripreso a vivere con tutto il suo essere, anche con le sue membra corporee. Ha ripreso a vivere non tornando indietro – riprendendo la condizione di prima, propria dell'uomo che non ha ancora incontrato la morte – ma andando avanti, entrando cioè nella condizione che dopo

l'ultimo giorno sarà anche la nostra, come professiamo nel *Credo*: "Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà".

La risurrezione di Cristo - che noi proclamiamo in ogni angolo della terra con questa nostra liturgia pasquale - ha, per così dire, una duplice valenza: una duplice valenza, che va riconosciuta, va ben compresa e va rispettata. E' un fatto effettivamente avvenuto, proprio come tutti i fatti di cronaca; ma è anche un evento che trascende la storia e si colloca sul piano delle realtà eterne, come causa inesauribile della salvezza umana. E' perciò al tempo stesso "storica" e "sovrastorica": è perciò oggetto di un assenso razionale e insieme di un atto di fede.

Il sepolcro vuoto (che i soldati e le autorità non possono in alcun modo giustificare); gli incontri col Risorto documentati da innumerevoli testimoni (puntigliosamente elencati da san Paolo in *1 Cor* 15,3-8); la stessa inspiegabile trasformazione degli apostoli, che prima sono avviliti, depressi, paurosi, e poi diventano esuberanti di coraggio, di fiducia incrollabile, di generosità fino al martirio: sono tutti dati certi che fondano la nostra convinta adesione e rendono ragionevole il credere.

Del resto, senza la verità della risurrezione del Salvatore crocifisso (principio e modello della nostra ultima sorte) l'intera esistenza umana non riesce a scampare dalla disperazione e dall'assurdità.

Questo è vero prima di tutto per noi cristiani. San Paolo ce lo ricorda con la consueta incisività: «Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (*1 Cor* 15,17-19).

Ma questo è vero anche per i non credenti: senza la fede pasquale gli uomini si dovrebbero riconoscere fatalmente votati alla morte totale, condannati a non percepire una motivazione che vada oltre il provvisorio e costretti a vivere in un mondo senza una sostanziale e definitiva speranza.

Perciò la missione della Chiesa - e quindi anche la grande responsabilità dei cristiani - è quella di portare la notizia della Pasqua (cioè della risurrezione di Cristo) a tutte le genti.

Nessun'altra notizia è più interessante di questa: è un caso unico nella storia. E' anzi il "cuore" della storia e apre orizzonti inauditi sul nostro presente e sul suo autentico significato, sul nostro futuro e sul futuro dell'universo.

A noi che festeggiamo la Pasqua nella sua verità è richiesto di annunciare con chiarezza e con gioia questa vittoria di Cristo, che è vittoria di tutta la famiglia umana sulla sua "ultima nemica" (come san Paolo chiama la morte: *1 Cor* 15,26).

E' il primo e il più grande atto di carità; ed è anche il più necessario per gli uomini del nostro tempo, che per vivere da creature ragionevoli hanno soprattutto bisogno di una speranza che non deluda.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL CONVEGNO REGIONALE
DEI GRUPPI DI PREGHIERA DI S. PIO DA PIETRELCINA**

Basilica di S. Petronio
Venerdì 25 aprile 2003

Carissimi, il vostro tradizionale raduno quest'anno è illuminato e gratificato dall'immensa gioia, che è ancora viva in tutti noi, per l'indimenticabile evento della canonizzazione del Padre Pio, avvenuta il 16 giugno dello scorso anno.

Voi, che nel vostro speciale impegno di preghiera vi siete da sempre ispirati al modello e all'insegnamento di quello straordinario uomo di Dio, avete visto premiata la vostra lunga fedeltà e vi siete sentiti incoraggiati a proseguire con nuovo slancio sulla bella strada che avete intrapresa.

La nostra Chiesa vi considera una sua ricchezza e una sua speranza, e attende da voi che continuiate a irradiare la fede semplice e robusta che ha caratterizzato san Pio da Pietrelcina. E' un compito arduo ma necessario, in una cristianità che è tentata di perdersi nel poco credere e nel troppo parlare, in una vita cattolica che dà l'impressione di indulgere a una problematica spesso superflua, talvolta eccessiva e quasi sempre inconcludente.

Voi siete chiamati a essere, in mezzo al nostro popolo, quasi un serbatoio di quello spirito soprannaturale che si esprime nell'orazione personale e comunitaria. Il Signore vi chiede altresì di costituire un perenne invito a venire incontro, per quel che potete, ai fratelli che soffrono sia per i disagi e i malanni fisici sia per le amarezze, i disorientamenti, le angosce che rattristano e rendono difficile l'esistenza. Non è un caso che nello stesso anno, il 1940 (un anno segnato dalle tribolazioni della guerra), Padre Pio abbia pensato a dar vita tanto ai "Gruppi di preghiera" quanto alla Casa "Sollevio della sofferenza".

* * *

Quest'anno il vostro appuntamento si colloca entro la solenne celebrazione del Signore risorto e vivo, che la liturgia ci propone con particolare urgenza e intensità in questa Ottava di

Pasqua. E' una coincidenza provvidenziale, che vi può aiutare a rendere sempre più solido e teologicamente ben centrato il programma della vostra attività.

All'intercessione di Padre Pio, iscritto ormai nell'albo dei santi, è giusto che affidiate oggi la supplica di avere anche voi lo stesso coraggio di Pietro, che noi abbiamo or ora ascoltato mentre mette le autorità israelitiche davanti alla loro responsabilità: «Gesù Cristo, il Nazareno, voi l'avete crocifisso e Dio lo ha risuscitato dai morti» (cfr. At 4,10). Guardando all'esempio di san Pio, che ha sempre collocato al cuore della sua esistenza colui che è la sola speranza del mondo, l'unica strada per andare al Padre e così scampare dalla perdizione, voi come gli apostoli sarete testimoni convinti e convincenti che «in nessun altro nome c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (cfr. At 4,12), se non il nome benedetto del Figlio della Vergine Maria.

Se il dono onnicomprensivo della Pasqua è quello di averci dato un Signore e un Salvatore che è sempre vivo e presente in mezzo a noi ad animarci e a sorreggerci nel difficile pellegrinaggio terreno, possiamo ben dire che Padre Pio da Pietrelcina è stato per la nostra epoca – smarrita, scettica, inaridita – il richiamo concreto, emozionante, capace di toccare i cuori, a persuaderci di questa fortuna consolante e di questa realtà centrale dell'annuncio cristiano.

In tutte le sue parole, in tutti i suoi atti, nelle sue stesse membra piagate, egli si è offerto alla vista dell'umanità dei nostri giorni come una rappresentazione efficace del Figlio di Dio fatto uomo, un'icona della sua energia redentrice, un presagio e un'anticipazione della sua vittoria definitiva su tutte le potenze del male.

Giovanni Paolo II ha così espresso con sintesi felice questa trasparenza cristologica dell'umile cappuccino di San Giovanni Rotondo: «Si scorgeva in lui un'immagine viva del Cristo sofferente e risorto. Sul volto del Padre Pio risplendeva la luce della risurrezione. Il corpo, segnato dalle 'stimate', mostrava l'intima connessione che caratterizza il mistero pasquale» (Discorso del 2 maggio 1999).

* * *

Lasciamo adesso la conclusione di questa nostra breve riflessione pasquale alle parole preparate dal Padre Pio per un'omelia dei suoi primi anni di sacerdozio:

«La nostra Chiesa festeggia, quest'oggi, la risurrezione di Gesù Cristo, suo Sposo e nostro Redentore. E lo festeggia non con i sentimenti del mondo, ma con quelli degni di una Sposa santissima, la quale vuole remunerati i sacrifici che il suo Sposo divino ha fatto per tutta l'umanità...»

«Questo pertanto, fratelli miei, è il sincero augurio che in questo giorno v'indirizzo. Iddio benedica e confermi i nostri buoni propositi, affinché il giorno della presente solennità perduri nella gioia delle vostre buone coscienze, nelle soddisfazioni dei vostri doveri, nella santificazione di voi stessi» (In *Solo, nel mistero di Dio*, Siena pp.127-129).

**OMELIA NELLA MESSA PER IL CONVEGNO NAZIONALE
DEL RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO**

Rimini
Sabato 26 aprile 2003

Sono grato dell'invito che mi è stato rivolto a presiedere questa celebrazione nel contesto della XXVI Convocazione Nazionale dei Gruppi e delle Comunità del Rinnovamento nello Spirito.

Saluto tutti cordialmente e sono lieto di offrire con voi il sacrificio che ci ha redenti e rinnovati.

Esprimo a tutti il fraterno augurio di una sempre più perfetta docilità al magistero dello Spirito Santo, di una crescente e sempre fedele vitalità ecclesiale, di una feconda e gioiosa testimonianza a Gesù, l'unico necessario Salvatore di ogni uomo, l'affascinante Signore del cosmo, della storia, dei cuori.

Fermiamo la nostra attenzione su tre parole che ci sono state richiamate provvidenzialmente dalle letture della liturgia di questo giorno.

I

Desumiamo la prima dagli Atti degli apostoli: «Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni...» (At 4,13).

“Franchezza” traduce il termine greco “parresia”, che è frequentissimo nel Nuovo Testamento e indica soprattutto lo stile dei discepoli di Gesù nel rendere testimonianza al loro Maestro: vuol dire “libertà di parola” e capacità di esprimersi senza paure.

E' un vocabolo che in questi decenni talvolta compare nei discorsi di qualche settore acculturato e inquieto della cristianità; ma viene usato con un significato ben diverso da quello neotestamentario. Mette conto allora di mettere in luce qualche necessaria distinzione.

Secondo gli scritti apostolici “parresia” è il coraggio di annunciare il Signore Gesù e il suo messaggio di luce, anche davanti a chi è ostile, prevenuto, talvolta persino prepotente e

oppressivo. Non è la temerarietà di turbare i fratelli nella fede, proponendo opinioni mondane e facili compromessi.

E' sfidare i dominatori di questo secolo (i signori del potere, della ricchezza, dell'informazione) affidandosi alla sola forza del Vangelo. Non è contestare gli inermi pastori della Chiesa, magari proprio nei momenti e nelle occasioni in cui con le loro dichiarazioni essi si sforzano di restare fedeli al loro Signore e alla sua volontà.

E' la meditata fermezza di far risonare tra le molte e volubili insipienze umane l'eterna sapienza di Dio. Non è la superficialità e l'improntitudine di far circolare entro l'incolpevole popolo cristiano le proprie discutibili idee, anche quando sono lontane dal comune sentire dei fedeli e dalla sana tradizione ecclesiale.

Insomma, "parresia" non è l'audacia di diffondere entro la "nazione santa" e il "popolo che Dio si è acquistato" (cfr. *1 Pt* 2,9) le aberrazioni della cultura dominante; è invece l'animosa e indomabile volontà di portare Cristo e il suo Vangelo a un'umanità che appare spesso disorientata e riottosa, ma intimamente è sempre assetata di verità e di salvezza.

Questa franchezza apostolica è un dono prezioso dello Spirito Santo, il quale sa infondere e alimentare nel cuore dei credenti la novità della vita redenta, preserva da ogni avvilito timore umano, regala un autentico e soprannaturale non-conformismo: «Dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è la libertà» (*2 Cor* 3,17). Ed è un dono che dobbiamo quotidianamente implorare.

II

La seconda parola su cui cerchiamo di riflettere è "incredulità". E' impressionante l'insistenza di questa finale del vangelo di Marco nel rilevare lo stato d'animo di chiusura e di scetticismo che c'è negli amici del Nazzareno in quella decisiva giornata di Pasqua: «non vollero credere» (*Mc* 16,11), «neanche loro vollero credere» (*Mc* 16,13), «li rimproverò per la loro incredulità» (*Mc* 16,14).

Questa incredulità dei primi discepoli giova alla nostra fede e la rafforza. L'ipotesi che il Crocefisso del Golgota potesse tornare in vita era del tutto estranea ai loro pensieri: dopo aver visto la pietra rotolata sul sepolcro che racchiudeva il corpo

esangue del loro Maestro, essi erano tutti delusi, avviliti, senza alcuna fiducia. Il Signore ha dovuto faticare non poco a convincerli della sua risurrezione.

Dove si vede che l'evento pasquale non nasce da una pia illusione o dal desiderio negli sconfitti di un'improbabile rivincita (come qualcuno ha immaginato in contrasto con tutti i dati storici in nostro possesso). Il convincimento della risurrezione nasce da ciò che contro ogni attesa e ogni speranza è effettivamente avvenuto. L'avvenimento sorprendente e assolutamente inaspettato ha costretto a credere; è l'avvenimento che ha generato la fede, non è la fede che ha creato l'avvenimento.

* * *

Gesù pare segnalare la causa psicologica dell'incredulità, quando aggiunge il concetto di "durezza di cuore" ("sclerocardia"); dove il "cuore" indica l'intero mondo interiore dell'uomo, ivi compreso (secondo la cultura semitica) anche l'attività intellettuale.

Nel Nuovo Testamento la "sclerocardia" "denota l'ostinata insensibilità umana agli annunci della volontà salvifica di Dio; volontà che domanda di essere accolta dall'uomo appunto nel 'cuore', cioè nel centro della sua vita personale" (Kittel V,216).

E' una malattia spirituale che può ritrovarsi in forma leggera o in forma grave persino in coloro che sono più o meno "credenti". Perciò è opportuno che ciascuno di noi s'interroghi e si esamini su questo punto.

Anche in coloro che pure hanno una fede sincera e autentica permangono di solito delle "zone di incredulità": residui pagani di mentalità, di sensibilità, di affettività, che chiedono di essere seriamente messe in sintonia col Vangelo. Ci sono nel nostro universo interiore delle regioni sulle quali la croce non è ancora stata piantata. Lo Spirito Santo ci sproni e ci sostenga nell'impresa difficile e necessaria di una continua "autoevangelizzazione"

Credo sia anzi lecito, e persino benefico, pensare addirittura che i confini tra la fede e l'incredulità passino attraverso il cuore di ogni uomo. Ciascuno di noi possiede dentro di sé, in groviglio e in tensione, le gioiose certezze che ci sono date da

Dio e le più tormentose difficoltà umane, le speranze e gli smarrimenti, la luce e l'oscurità.

Mi ha sempre colpito la preghiera del padre del ragazzo epilettico, riferita nel vangelo di Marco: «Credo, Signore, ma tu aiuta la mia incredulità» (Mc 9,24).

Sembra una contraddizione: crede o non crede quest'uomo? Sembra una contraddizione, ma forse, a un livello di conoscenza più profonda e più concreta, questa implorazione coglie stupendamente il mistero insondabile del nostro cuore.

III

«Predicate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). E' l'estremo comando che ci ha lasciato il Risorto; ed è il terzo punto della nostra meditazione.

Dalla fede scaturisce l'annuncio. Chi crede sul serio non può non darsi da fare perché anche gli altri credano. Chi è stato davvero evangelizzato diviene per forza di cose evangelizzatore. Nessuno osi distoglierci dall'attendere a questo nostro dovere primario. Sarebbe come impedirci di essere quello che siamo; e costituirebbe un grave e intollerabile attentato alla nostra identità di cristiani cattolici.

Gesù ci ha detto: «Andate in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo». Non ci ha detto: «Andate a dialogare».

Spero di non essere frainteso. Non ce l'ha detto, non perché il dialogo sia una cosa riprovevole o inutile. Al contrario: non ce l'ha detto perché il dialogo con tutti è una cosa tanto ovvia e inevitabile da poter essere tranquillamente sottintesa.

Ma ha scelto positivamente di sottintenderla perché l'impegno dell'annuncio, espresso in modo esplicito, risaltasse nella sua primarietà senza possibili malintesi o confusioni.

Gesù ci ha detto: «Predicate il Vangelo a ogni creatura». Non ci ha detto: «Predicate il Vangelo a ogni creatura tranne gli ebrei, i musulmani e il Dalai Lama».

Nessun timore di essere accusati di proselitismo può raggelare il nostro slancio apostolico. Il proselitismo consiste nel non rispettare la libera autonomia delle persone, costringendole con la violenza o l'astuzia o le pressioni psicologiche; e noi fermamente lo riproviamo.

Noi dobbiamo e vogliamo contare soltanto sul fascino naturale che la verità di Cristo possiede quando è presentata con intelligenza e integralmente, ed è testimoniata dalla carità. Ma soprattutto contiamo sulla grazia illuminante dello Spirito Santo, che è capace di vincere ogni “sclerocardia”.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

ONORIFICENZE PONTIFICIE

— Con Biglietto della Segreteria di Stato in data 15 aprile 2003, è stato insignito dell'Onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Equestre di San Silvestro Papa il Signore *Bartolomeo Grillini*, della Parrocchia di S. Maria del Suffragio di Pizzano e *Vittorio Forlani*, della Parrocchia di S. Teresa del Bambino Gesù in Bologna; è stata insignita dell'Onorificenza di Dama dell'Ordine Equestre di San Silvestro Papa la Signorina *Ines Pavan*, della Parrocchia di S. Teresa del Bambino Gesù in Bologna.

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo ha accettato con decorrenza dal 14 aprile 2003 la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Filippo e Giacomo di Ca' de' Fabbri, presentata per svolgere altro incarico dal M.R. *Don Roberto Mastacchi*.

N O M I N E

Parroco

— Con Atto Arcivescovile in data 15 aprile 2003 il M.R. *Don Milko Michele Del Monte* è stato nominato Parroco dei Ss. Filippo e Giacomo di Ca' de' Fabbri, vacante per rinuncia del M. R. Don Roberto Mastacchi.

Amministratore Parrocchiale

— Con Atto Arcivescovile in data 15 aprile 2003 il M. R. *Don Roberto Mastacchi* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Filippo e Giacomo di Ca' de' Fabbri, vacante per rinuncia del medesimo.

Incarichi diocesani

— Con Atto Arcivescovile in data 1° aprile 2003 il M. R. *Don Roberto Mastacchi* è stato nominato Responsabile della “Casa della Misericordia” di via Riva Reno in Bologna.

— Con Atto Arcivescovile in data 29 aprile 2003 il M. R. *Don Giovanni Sandri* è stato nominato Vice – Incaricato Diocesano per lo Sport per un triennio.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni sabato 5 aprile 2003 nella Chiesa parrocchiale del Corpus Domini in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Gianfranco Bensi, della Parrocchia del Corpus Domini.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 6 aprile 2003 nella Chiesa parrocchiale del Sacro Cuore in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Luca Verucchi, della Parrocchia del Sacro Cuore.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni venerdì 11 aprile 2003 nella Chiesa parrocchiale di S. Pietro di Castello d'Argile ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Massimo Pruni, della Parrocchia di Castello d'Argile.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 27 aprile 2003 nella Chiesa parrocchiale di S. Savino di Corticella ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Alberto Montanari, e il ministero permanente del *Lettorato* a Luca Fabbri, entrambi della Parrocchia di Corticella.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 27 aprile 2003 nella Chiesa parrocchiale di S. Giorgio di Varignana ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Cristiano Perna, della Parrocchia di S. Giorgio di Varignana.